

BOCCHESCUCITE

Voci dai territori occupati



1 febbraio 2011

www.bocchescucite.org

numero 119



EDITORIALE

Voci

In questi giorni di drammatiche proteste in Egitto e in tutto il mondo arabo, abbiamo raccolto tante voci. Voci di popoli stremati e protagonisti di liberazione e voci ragazzi e di giovani delle nostre città. Provate ad ascoltare quelle più vicine per comprendere meglio quelle lontane. Perché queste voci non solo ci raggiungono ma... hanno bisogno di più voce...

“È brutto pensare di essere separati da un muro e di non poterlo attraversare, di non poter raggiungere le persone a te più care o di non rivedere mai più i tuoi amici o parenti. Essere rinchiusi in un territorio è come essere degli animali chiusi in gabbia e poter uscire solo quando lo decide il proprio 'padrone'. E' così che si sentono i palestinesi nei confronti degli israeliani. Uno stormo di uccelli che potrebbe volare libero nel cielo, ma non può perché ha le ali ferite.”

“L'arrivo non può essere dei migliori. Abitanti di Tuwani e famiglie israeliane di Sderot, che prima vivevano nelle colonie a Gaza, mangiano e lavorano insieme. Bambini israeliani e palestinesi giocano insieme. Una cosa così non si era mai vista. Anche la “school patrol” sembra andare bene: i soldati israeliani che hanno l'obbligo di scortare i bambini palestinesi di Tuba e Maghayir al Abeed fino alla scuola a Tuwani, proteggendoli dagli attacchi dei coloni, scendono dalla jeep e camminano chiacchierando con i bambini. Mi vien quasi da pensare che le cose non vadano così male come si racconta.

“Gli oppressori hanno fatto un'ingiustizia: la costruzione di un muro che li divide dal territorio palestinese, ma come se non bastasse non rispettando i confini indicati dall'Onu, insediandosi nei territori fertili che si sono tenuti per loro. Se chiediamo ai soldati israeliani che cos'è per loro il muro, ci diranno che è per la loro sicurezza nazionale”.

Un giorno, due giorni, e non succede nulla. Giochiamo con i bambini di Tuwani e quasi ci si chiede che cosa siamo venuti a fare. Ma il nostro far nulla vuol dire vita normale per il villaggio. Vuol dire scuola, vuol dire lavoro, vuol dire famiglia. Vuol dire vita.

L'aria cambia in un momento. Osserviamo i bambini di Tuba da una collina, aspettiamo di vedere la jeep che arriva e li scorta fino a Tuwani dove altri due di noi li attendono, chiacchieriamo, ridiamo. Ma oggi la jeep non arriva e dopo un po' di minuti i bambini decidono di scendere e aggirare l'avamposto

Havat Ma'on da soli. Neanche tempo di andargli incontro e sentiamo il rumore di una macchina, è un colono. Al nostro arrivo i bambini urlano spaventati ma il colono non è riuscito a raggiungerli, rimonta in macchina e se ne ritorna a casa, filmiamo tutto.

“Ma io mi chiedo: è possibile essere così stupidi e ciechi? Un muro costruito tra due popoli è l'esatta rappresentazione dell'odio! E si sa, l'odio non può che creare altro odio, è così si instaura una catena di liti che non finisce più.”

Sabato è quasi una festa. Dopo un anno di calma in cui gli abitanti di Tuwani non hanno osato rivendicare nulla e hanno conquistato l'allacciamento alla corrente elettrica e l'acqua si decide di andare a seminare Kharrouba Valley, proprio sotto il boschetto che nasconde l'avamposto. Uomini e giovani sui trattori e con i sacchi in mano, bambini che corrono ovunque e donne sulla collina che attendono con discrezione. Noi siamo in cinque, telecamere accese.

“Penso che in quei posti la vita non sia per niente uno spasso. Penso ancora a loro che non hanno videogiochi, telefoni e roba varia, ma solo fucili e bastoni, molto spesso usati contro di loro perché sono piccoli esseri umani indifesi. Rivolgo per loro una preghiera che spero li aiuterà a vivere meglio”.

Due coloni adulti passano di lì e cominciamo ad insultarci dandoci dei nazisti, dicendo che proteggiamo Hamas e che vogliamo il sangue degli ebrei. Dal boschetto cominciano a scendere altri coloni: due, cinque, dieci, tutti a volto scoperto. Entrano nei campi dove si sta lavorando per impedire la semina. Qualcuno si mette di fronte ai trattori, qualcun altro di distende a terra; le mani sempre in tasca perché sanno che li stiamo riprendendo.

“Nei telegiornali assistiamo spesso a questi argomenti e quando ci fanno vedere i filmati non inquadrano mai il muro. Allora perché hanno timore di farci sapere la verità? Che cos'hanno da nasconderci? A queste domande potranno rispondere solo loro”.

La popolazione di Twani ha scelto la non violenza, ha scelto di cercare di non reagire al sopruso, ma non è facile. Un palestinese sposta di peso un colono per permette il proseguo dei lavori, due minuti dopo arrivano le jeep dell'esercito e della polizia. Arrivano pacifisti israeliani che erano nei dintorni e perfino una delegazione di parlamentari inglesi in visita nella West Bank. Coloni su una collina e palestinesi sull'altra, si guardano, si urlano. Ma le forze dell'ordine israeliane questa volta fanno il loro lavoro e permettono agli abitanti di Tuwani di terminare la semina. Un palestinese viene tratto in arresto ma viene rilasciato dopo poche ore anche grazie ai nostri video che hanno filmato la provocazione

Alla sera si torna a casa dopo l'aggressione dei coloni e per fortuna nessuno è in cella o in ospedale. Pensavo di aver capito ma non è così. Il giorno dopo osservo gli abitanti di Twani e la loro calma, cercando di capire come fanno. La non violenza è un cammino.

dei coloni.

“È molto triste che la situazione di vita dei palestinesi non sia conosciuta. Queste persone escono di casa con la paura di morire perché gli israeliani lanciano colpi di mortaio nel vuoto e compiono altri gesti che potrebbero mettere a rischio la loro vita. Gli israeliani si sono presi le terre più fertili dove ci sono anche le sorgenti d'acqua, lasciando così i palestinesi con pochi viveri e facendo perdere a qualcuno il lavoro o la famiglia. Dev'essere triste vivere imprigionati così”.

È domenica e i pastori beduini di Humm al Keer hanno bisogno di essere accompagnati, le terre per il pascolo sono vicine alla colonia di Karmel. Nessuno di noi annusa il pericolo e decidiamo di mandare, con il più esperto di noi, l'ultimo arrivato tra le Colombe, per fargli vedere com'è passare una giornata fuori coi pastori. I rimasti al villaggio scortano i bambini a scuola, tutto va liscio, sembra una bella giornata. Una telefonata spezza le risate. Neanche cinque minuti e i ragazzi col pastore sono stati attaccati da due coloni a volto scoperto. Calci e pugni e un masso schivato per miracolo. In due bloccano una Colomba e si portano via la telecamera. Ma l'altro ha fotografato tutto. Non c'è tempo per la paura e vanno a parlare con la polizia lì di fianco che non si era accorta di nulla. La risposta della polizia è agghiacciante: vi faremo avere indietro la camera se cancellate le immagini in vostro possesso. Follia pura.

“È estremamente ingiusto che ai turisti facciano vedere solo la parte migliore della Palestina solo perché il governo israeliano non vuole perderli. Ma non i turisti... i soldi! Denaro e potere sono le due parole d'ordine al giorno d'oggi e io sono contraria a tutto ciò”.

In ospedale non si va, l'autista dell'ambulanza israeliana è lo stesso che ha chiamato i due coloni che poi hanno attaccato. Dopo ore di attesa nella stazione di polizia di Kyriat Arba, colonia di fianco ad Hebron, riescono a fare una denuncia per aggressione che probabilmente non porterà a nulla. Mentre aspettiamo il loro ritorno vediamo un checkpoint volante fuori Tuwani.

Ci avviciniamo riprendendo da distante e i soldati si incazzano, stanno arrestando qualcuno. Ci obbligano a cancellare i video altrimenti ci fanno arrestare anche noi. A malincuore eseguiamo, ciò che è successo oggi è già abbastanza, non è il caso di complicare ulteriormente la situazione. Alla sera si torna a casa e per fortuna nessuno è in cella o in ospedale. Pensavo di aver capito qualcosa ma non è così. Il giorno dopo osserviamo gli abitanti di Tuwani e la loro calma, cercando di capire come fanno. La non violenza è un cammino.

“Smettetela di portare avanti questa trappola mortale, smettetela di alzare recinzioni, muri, barricate: non è alzando cemento e pietra che

si affrontano i problemi. Tutti gli individui imprigionati nel Muro sono esseri umani, non animali, sono in ogni piccola parte dei loro corpi esattamente come noi: cittadini di questo piccolo mondo, e anche loro hanno il diritto di vivere sani e senza essere rinchiusi dentro una gabbia di nome Palestina.”

Voci...

Voci di tredicenni che in Palestina e in Israele non hanno mai messo piede, ma che si sono interrogati a scuola, in una media qualunque del nostro profondo nord. Con dei prof attenti a raccontare, a spiegare, ad aprire le loro teste giovani – eppur sagge – alla vita degli altri, alle loro sofferenze. Federica, Naomi, Paolo, Marzia e tanti altri loro amici hanno 'fatto il tema per le vacanze', con nel cuore la voce incalzante di un loro piccolo grande compagno, Tommy, scomparso solo qualche mese fa a dodici anni, ma che si era fatto sollecito ripetitore della voce degli ultimi, semplicemente dopo aver letto un libro che parlava di loro, i palestinesi e gli israeliani attanagliati in questo infinito conflitto. Chissà se si sono accorti che le loro parole sono diventate denuncia chiara, vitale.

Voce di Federico, giovane che dopo l'esperienza di peacebuilding con Ricucire la Pace di Pax Christi, ha deciso di ripartire per vivere nel e con il piccolo villaggio di At Twani, come volontario di Operazione Colomba. E che si è ritrovato subito a dover testimoniare l'ennesimo sopruso.

Voci che ci raggiungono...

Queste voci ci raggiungono come balsamo di speranza e segni potenti di una resistenza nonviolenta -sempre più forte ma sempre più inascoltata- da parte di un popolo che non molla, nemmeno quando i potenti, anche i loro 'potenti', dimostrano di essersi persi nei meandri di un assurdo, pasticciato, ignobile 'processo di pace'.

Voci forti o debolissime? Ascoltate o volutamente disattese?

Bocchescucite

BOCCHE SCUCITE

...Voci che esigono altra voce!

Nel nuovo sito www.bocchescucite.org

Carissimi amici, abbiamo dedicato l'editoriale alle voci che rompono il muro del silenzio, "Voci dai territori occupati", come annuncia da anni ormai il titolo della nostra NEWSLETTER quindicinale. Ma a volte voi stessi ci dite che questo strumento non basta più! Molti di voi vorrebbero raccogliere quasi in tempo reale questi appelli e denunce.

DA OGGI è completamente RINNOVATO IL SITO

ARTICOLI e commenti AGGIORNATI QUOTIDIANAMENTE

VIDEO e documentari SEMPRE NUOVI

FOTO e immagini originali da scaricare

INIZIATIVE e APPUNTAMENTI da un capo all'altro dell'Italia

SEGNALATE iniziative e appuntamenti che volete far conoscere ai nostri più di tremila lettori: bocchescucite.eventi@gmail.com



Apartheid At-Tuwani Benjamin Netanyahu Betlemme Bil'in Boicottaggio check-point colonizzazione crimini di guerra diritti umani Freedom Flotilla Gaza Gerusalemme Gerusalemme Est Giardino di limoni Gideon Levy Haaretz Hamas Il Manifesto insediamenti Intifada Kairos Palestina L'Unità Muro Muro dell'apartheid nonviolenza numero 100 occupazione Operazione Colomba pace Piazza Pulita Piombo fuso Poesie Ponte per Betlemme Rapporto Goldstone resistenza risoluzioni ONU Sheikh Jarrah Silvio Berlusconi silwan Sinodo del Medioriente sionismo Territori occupati Time for Responsibilities viaggi

A VOCE ALTA

La notizia che sta sconvolgendo la Palestina e il mondo arabo si chiama "Palestinian papers": di ora in ora escono rivelazioni sempre più esplosive: stanno centellinando sul web documenti segreti sui rapporti fra israeliani, palestinesi e americani, relativi al periodo 1999-2010 – che disegnano un quadro disperante. Concessioni senza precedenti su Gerusalemme e i diritti dei profughi palestinesi, che Abu Mazen e i suoi negoziatori erano pronti a fare a Israele. Ma noi vogliamo andare al di là della notizia per chiederci cosa rappresentano veramente questi documenti. Nello stile di BoccheScucite offriamo una essenziale rassegna.

Non rassegnata...

Per la popolazione palestinese i «Papers» sono la conferma che la leadership dell'Anp ha promesso di tutto e di più a Israele, senza ottenere nulla in cambio. Stando ai documenti, in un incontro trilaterale del 15 giugno 2008 l'ex premier dell'Anp Ahmed Qurei propose - alla presenza di Condoleezza Rice, l'allora segretario di stato Usa, e Tzipi Livni, ministro degli Esteri israeliano dell'epoca - l'annessione da parte di Israele di tutti gli insediamenti ebraici, tranne Har Homa, costruiti nel settore occupato (Est) di Gerusalemme. Il caponegoziatore Saeb Erekat li elencò: French Hill, Ramat Alon, Ramat Shlomo, Gilo, Talpiot, aggiungendo il quartiere ebraico nella Città Vecchia.

Tra il 2008 e il 2009 l'Anp fece altre concessioni e propose di affidare a un comitato israelo-palestinese il controllo della Spianata delle Moschee (Haram Al-Sharif, terzo luogo santo dell'Islam), uno dei nodi che fecero naufragare nel 2000 i colloqui di Camp David. Si offrì anche di scambiare il quartiere palestinese di Sheikh Jarrah (Gerusalemme est) con altri territori. Erekat dichiarò che l'iniziativa dell'Anp «dava a Israele la più grande Yerushalayim (il nome ebraico per Gerusalemme) della storia». **Concessioni senza precedenti che i leader israeliani respinsero come «inadeguate». «Le proposte non soddisfano le nostre richieste», disse Tzipi Livni, indicando che Israele vuole molto di più per concedere uno staterello ai palestinesi.**

I documenti «esplosivi» ci sarebbe perfino la discussione su di un possibile «trasferimento» di migliaia di cittadini arabi israeliani nel futuro stato palestinese; ma anche la rinuncia

dell'Anp al diritto al ritorno per i profughi fino alla collaborazione di sicurezza tra le due parti in Cisgiordania e al piano britannico per «sradicare» Hamas.

(Michele Giorgio, Il Manifesto, 25 gennaio)



I Palestine Papers sono i documenti relativi a più di 10 anni di trattative tra l'Autorità Palestinese e il Governo Israeliano nell'ambito degli accordi "di pace". Al Jazeera e il Guardian, li hanno diffusi in questa settimana passata, confermando quella che era l'impressione di tutti quelli che hanno familiarità con la situazione in Medio Oriente.

Dalle carte emerge la determinazione del governo israeliano ad annettersi più terra possibile, forti della superiorità militare e dell'aver creato "fatti sul terreno", peraltro illegali dal punto di vista del diritto internazionale ma anche la debolezza dell'autorità palestinese, costretta a fare concessioni sempre più enormi e a rinunciare alla costruzione di uno Stato palestinese sovrano e stabile e a rispettare i diritti dei profughi.

Forse, una delle cose che emerge con più chiarezza è che **la posizione di mediatori neutrali a cui si sono sempre atteggiati gli Stati Uniti è completamente falsa.** Non solo gli aiuti economici e militari statunitensi sono quelli che permettono all'occupazione israeliana di continuare, ma anche in sede diplomatica le pressioni americane sono tutte tese a indurre l'Autorità Palestinese a concedere ancora di più, mentre poco o niente è richiesto alla controparte israeliana.

Una prova ulteriore, se ce ne fosse stato bisogno, di quanto questo processo di "pace" sia stato in realtà una farsa sulla pelle del popolo palestinese, ad uso e consumo delle coscienze occidentali.

(Laura Ciaghi, 28 gennaio 2011)



Si conferma ancora una volta che chi rifiuta la pace è sempre Israele.

Per oltre un decennio, fin dai colloqui di Camp David, il mantra della politica israeliana è stato: **"Non non c'è un partner palestinese per la pace". Ora si conferma ancora l'esatto contrario: il rifiuto al processo di pace viene sempre da Israele.** Uno dei documenti cita una frase dell'esasperato

Altro che scoop. Il negoziato israelo-palestinese si conferma come una tragedia-commedia. Di fatto, non è nemmeno una trattativa. È un teatro allestito per l'opinione pubblica internazionale che serve a perpetuare lo status quo. Ossia il controllo israeliano sui Territori occupati.

negoziatore palestinese Erekat che dice ad un diplomatico americano: “Cos’altro possiamo dare ad Israele?” Chi potrebbe rispondergli è il ministro Lieberman, che ha presentato la sua soluzione questa settimana: una mappa con uno stato palestinese provvisorio in meno della metà della West Bank.

(Jonathan Cook, Electronic Intifada, 25 Gennaio 2011)



Altro che scoop. Il negoziato israelo-palestinese si conferma come una tragicommedia. Di fatto, non è nemmeno una trattativa.

È un teatro allestito per l'opinione pubblica internazionale che serve a perpetuare lo status quo. Ossia il controllo israeliano sui Territori occupati, formalmente subappaltato al governo fantasma di Abu Mazen, a sua volta sovvenzionato dall'estero, in particolare da noi europei. Con gli americani vestiti da mediatori, preoccupati più di mantenere in vita questa triste recita che di risolvere una disputa irresolubile. O meglio risolta sul terreno in base agli attuali rapporti di forza, segnati dalle vittorie militari di Israele.

Con l’Autorità nazionale palestinese (Anp) disposta a tutto pur di sopravvivere – e continuare a ricevere i finanziamenti internazionali che ne tengono in vita il pletorico apparato – mentre gli israeliani respingono ogni offerta e si esibiscono in studiate manifestazioni di arroganza.

Se il negoziato è mai esistito, è sempre stato degli israeliani con se stessi e con il presidente americano di turno.

Non che i files finora pubblicati segnalino straordinarie novità. Molte delle “offerte” di Saib Erekat e degli altri negoziatori palestinesi erano note.

Ma per l’opinione pubblica palestinese è umiliante leggere nero su bianco come gli uomini di Abu Mazen fossero pronti a concedere a Israele «la più grande Gerusalemme della sua storia» (Erekat), inclusi quasi tutti gli insediamenti ebraici illegali nella zona orientale della città, oltre alla disponibilità ad affidare a un comitato internazionale il controllo dello Haram al-Sharif (Monte del Tempio).

Gli uffici dell'Anp hanno smentito tutto e accusato Al Jazeera di aver manipolato la verità. Alcune centinaia di militanti di al-Fatah hanno vendicato l'affronto attaccando gli uffici della tv qatarina a Ramallah al grido di «Al Jazeera uguale Israele».

Hamas ha colto l'occasione per accusare l'Anp e Israele di lavorare insieme alla liquidazione della questione palestinese, quasi non fosse già chiusa. Si parla di complotto nell'Anp e di certo la reputazione già assai pallida del vecchio Abu Mazen e del suo gruppo dirigente è definitivamente compromessa. In attesa delle prossime rivelazioni e di analisi più approfondite dell'enorme massa di carte e mappe, ciò che resta del teatrino negoziale allestito da Obama con gran fanfara appare spazzato via.

(Lucio Caracciolo, La Repubblica, 25 gennaio 2011)



Ecco le semplicissime rivelazioni:

Noi israeliani abbiamo

un partner per la pace.

I palestinesi non hanno

un partner per la pace.

(Gush Shalom, Haaretz 26 gennaio)

La notizia è un'altra! Una piccola buona notizia non riceverà il rilievo dei Palestinian papers: **dopo che tanti stati del mondo hanno riconosciuto ufficialmente lo stato di Palestina, ora anche Cipro lo fa ed è il primo paese dell'Unione Europea a farlo!** I confini sono quelli del '67 e si ribadisce Gerusalemme Est come capitale dello Stato palestinese. Lo so che nelle trattative anche di Camp David Arafat aveva accettato uno scambio di territori (colonie vicini alla linea verde con territorio israeliano confini Gaza e ahimè pezzo di deserto nel Negev). Bisogna fare in modo che altri paesi dell'Europa seguano la decisione di Cipro.

In realtà bisognerebbe ribaltare le notizie peraltro non nuove di Wikileaks e ricordare ogni giorno che è Israele a non volere nessun accordo mentre vuole invece continuare la sua politica di colonizzazione. Proviamo a trasformare il circolo vizioso in circolo virtuoso.

Luisa Morgantini

I Palestine papers non sono certo una novità

di Amira Hass

Per i lettori e i telespettatori stranieri, abituati dai mezzi d'informazione a pensare ai negoziati come a un "processo di pace" andato a monte chissà perché, le rivelazioni dei Palestine papers sono forse state clamorose. Viste da qui, cioè dalla Cisgiordania occupata, non fanno lo stesso effetto.

A metà del lontano 1997 rimasi bloccata al check point di Erez, l'ingresso nord nella Striscia di Gaza, chiuso per ore ai visitatori. Non lontano, sul versante palestinese, la segretaria di stato americana Madeleine Albright partecipava a un incontro con alti dirigenti palestinesi e israeliani. In quel momento un centinaio di genitori e figli di detenuti palestinesi tornavano da Israele, dove erano andati a trovare i parenti in prigione.

Si erano svegliati alle 3 del mattino e avevano affrontato un viaggio di ore per poter passare con i loro familiari una mezz'oretta. Tornati esausti, erano stati costretti a restare chiusi a bordo degli autobus fuori dal check point, sbarrato perché gli alti papaveri erano in riunione. Le ore passavano e la rabbia si accumulava. A un certo punto avvistammo un'auto di lusso che usciva da Gaza. A bordo c'era Abu Ala, uno dei leader di Al Fatah. I parenti dei carcerati circondarono l'auto implorandolo di "fare qualcosa". Lui non li guardò né disse una parola.

Leader indifferenti

In questi ultimi 17 anni di negoziati diretti tra israeliani e palestinesi, ci sono stati migliaia di episodi del genere. Da cui si potrebbero trarre varie conclusioni sull'arrendevolezza dei funzionari palestinesi verso i loro interlocutori "superiori" (israeliani e statunitensi) o sulla stridente contraddizione tra le loro solenni dichiarazioni (per esempio sull'affetto verso i palestinesi incarcerati) e il loro atteggiamento (e la loro indifferenza) reale.

Quella palestinese è una società piccola, dove tutti si conoscono, e nessun segreto rimane tale a lungo. Più ci si avvicina alla cerchia di Al Fatah, più è facile captare impressioni, riflessioni e informazioni che vengono dal suo interno. "Per arrestare quelli di Hamas noi collaboriamo con gli agenti della Cia", mi ha detto di recente un funzionario dell'intelligence palestinese.

Da un esponente di Al Fatah ho saputo che Abu Mazen, presidente dell'Olp e dell'Autorità nazionale palestinese, ha chiesto agli alti dirigenti di Al Fatah di non partecipare ai cortei contro il Muro, per evitare che gli israeliani si vendicassero revocandogli i permessi di viaggio di cui beneficiano in quanto vip. E quando non lo fanno i palestinesi, sono fonti israeliane a far trapelare alla stampa la stretta collaborazione che c'è tra le forze di sicurezza israeliane e palestinesi.

La complicità dell'occidente

Perciò i Palestine papers non rivelano molto ai comuni palestinesi. E non dicono tutto quel che c'è da sapere. Per quanto siano sconvolgenti, le rivelazioni sul fatto che è stata l'Autorità palestinese a chiedere agli israeliani di rafforzare l'assedio su Gaza confermano quello che i comuni mortali di Ramallah sapevano già nell'estate del 2007: erano soprattutto i ministri dell'Anp di Gaza (in esilio a Ramallah) a sperare che Israele tagliasse del tutto l'erogazione di corrente elettrica alla Striscia. L'indifferenza verso Gaza è un tratto distintivo – e non da oggi – dei leader politici della Cisgiordania.

Quel che invece i documenti mettono in luce è la complicità degli occidentali (cioè di americani e britannici) con la politica e gli atteggiamenti arroganti di Israele. Basta pensare all'insistenza dei funzionari statunitensi sul fatto che i leader palestinesi devono essere Abbas e Salam Fayad e nessun altro. E questo mi ricorda anche un altro episodio. Nel 1998, in un raro gesto di sfida, Yassir Abd Rabbo, capo della delegazione palestinese per i negoziati, chiese una sospensione delle trattative dicendo: non possiamo andare avanti finché gli israeliani continuano a costruire gli insediamenti. Una o due settimane più tardi le trattative ripresero. A quanto mi risulta, Albright prese il telefono e ordinò ad Arafat di risiedersi al tavolo.

Segreti di Pulcinella

Un'altra cosa che questi Palestine papers ci dicono è che i negoziatori palestinesi sono elastici e tenaci: e su questo la contraddizione tra dichiarazioni pubbliche e cose dette a porte chiuse è minima. I dirigenti palestinesi non si sono piegati alla pretesa israeliana di inglobare

Insomma, queste notizie sui negoziati confermano solo quel che già sappiamo da vent'anni, e cioè che Israele non vuole la pace, ma imporre una resa ai palestinesi. E l'Autorità Nazionale Palestinese, malgrado tutti i suoi difetti, non può cedere.

alcuni insediamenti colossali. Certo, erano disposti a scambiare le colonie nei dintorni di Gerusalemme con terre disabitate: concessione amara ma in linea con il piano di Clinton del 2000.

E anche la loro rinuncia più grande, quella alla piena applicazione del diritto al ritorno dei profughi, è un segreto di Pulcinella da anni. “Quando pretendiamo una soluzione a due stati”, mi ha detto anni fa un alto dirigente di Al Fatah, “non intendiamo mica due stati palestinesi”.

Insomma, queste notizie sui negoziati confermano solo quel che già sappiamo da vent’anni, e cioè che Israele non vuole la pace, ma imporre una resa ai palestinesi. E l’Autorità Nazionale Palestinese, malgrado tutti i suoi difetti, non può cedere. Si adatta a uno status quo umiliante (e conveniente per le élite) sperando che la comunità internazionale intervenga per amore della stabilità mondiale. Ma non firma certo una resa.

(Internazionale 882, 22 gennaio 2011.
Traduzione di Marina Astrologo)

HANNO DETTO

Un grave errore da correggere

di Rifat Odeh Kassis

L’ unica cosa peggiore dell’ingiustizia è il tentativo di mascherarla

Gli insediamenti non sono soltanto moralmente riprovevoli: sono illegali. Sono dei crimini. I coloni stessi sono gli esecutori di questi crimini. I fondatori degli insediamenti sono i responsabili di questi crimini. Il Rabbino Riskin è uno di questi responsabili.

Questa è stata la mia prima reazione ad un articolo pubblicato su Zenit.com: “Il Rabbino visita Benedetto XVI”, che descrive l’incontro tra il Papa ed il Rabbino Shlomo Riskin (capo rabbino dell’insediamento illegale di Efrat, Cisgiordania), avvenuto per ‘informare’ Sua Santità del lavoro del Centro per la reciproca Comprensione e Cooperazione tra Ebrei e Cristiani (CJCUC). Tra gli obiettivi di questo Centro ci sono sia quello di mettere in collegamento cristiani ed ebrei, dirigenti religiosi e membri di queste comunità religiose in “dialogo”, che di trovare modi per alleviare la povertà dei cristiani di Terra Santa.

A prima vista, questo incontro ha semplicemente il sapore di normalizzazione: una iniziativa che tenta di mettere insieme israeliani e palestinesi e/o stranieri senza esplicitare l’occupazione e l’oppressione alle quali i palestinesi sono sottoposti. (...) Ma anche senza spingersi oltre, l’appello fatto dal Rabbino Riskin davanti al Santo Padre è scandaloso ed offensivo.

Prima di tutto e soprattutto, Il Rabbino Riskin non è soltanto il Capo Rabbino dell’insediamento di Efrat, ma anche uno dei suoi cofondatori (insieme a Moshe Moskowicz, Presidente della Società così esplicitamente chiamata “per lo Sviluppo delle Colline Giudee” e primo sindaco di Efrat). Questi insediamenti -costruiti su terra rubata ai palestinesi, forzando la discriminazione ed un

accesso completamente disparato alle risorse ed alle libertà tra israeliani e palestinesi, e perpetuando una situazione in cui gli atti di violenza commessi dai coloni finiscono senza investigazioni o processi- costituiscono non solo una delle più gravi violazioni della legge internazionale da parte di Israele, ma anche uno dei più grossi ostacoli per una pace giusta e duratura nella regione.

In breve, gli insediamenti non sono soltanto moralmente riprovevoli, ma anche estremamente provocatori degli standard internazionali di giustizia: sono illegali; sono dei crimini. I coloni stessi sono gli esecutori di questi crimini. I fondatori degli insediamenti sono i responsabili di questi crimini. Il Rabbino Riskin è uno di questi responsabili.

E’ quindi un errore serio che Sua Santità si incontri con Il Rabbino Riskin, che non soltanto vive in un insediamento illegale, ma ha anche aiutato questa illegalità a nascere e a costituirsi. Inoltre, il credo espresso dal Rabbino Riskin sul potere del dialogo e della comprensione non fa nulla per nascondere una posizione violentemente di destra per quanto riguarda i palestinesi, come possiamo vedere in questa sua intervista sul quotidiano Makor Rishon : “La svolta è avvenuta tra il primo ed il secondo Accordo di Oslo (...). Quando fu firmato il primo Accordo di Oslo, io ero in suo favore. Ma dopo aver letto il testo dell’accordo e dopo gli atti di terrorismo

che ne conseguirono, io arrivai a due conclusioni: primo, noi non sappiamo negoziare. Fin dall'inizio tutto era stato messo nelle mani dei palestinesi, lasciando soltanto Gerusalemme ed il Monte del Tempio aperti alla trattativa. La seconda conclusione fu che noi facemmo concessioni di terra in cambio della pace, ed in cambio ottenemmo terrorismo."

La mentalità di chiunque creda davvero che "tutto fu concesso ai palestinesi", e che gli accordi di Oslo furono accolti soltanto con terrorismo, è caratterizzata dalle manie e dalle aggressioni prodotte da un fervente nazionalismo filo-israeliano. La rappresentazione degli Accordi di Oslo da parte del Rabbino Riskin è davvero ridicola: se non altro, gli Accordi effettivamente legittimarono e certamente normalizzarono l'occupazione. Inoltre essi non fecero diminuire l'attività degli insediamenti israeliani; in realtà, la costruzione degli insediamenti aumentò dopo la firma. La posizione del Rabbino Riskin è chiarissima; ed egualmente chiaro è il fatto che gli manca perfino un briciolo di credibilità etica e politica per appellarsi a Sua Santità nel nome della "cooperazione".

Quel che rende le cose ancora peggiori è uno degli obiettivi del CJCUC, un obiettivo che il Rabbino Riskin ha discusso col Santo Padre durante il loro incontro: aiutare ad "alleviare la povertà dei cristiani". Egli fa riferimento alla povertà dei cristiani (che significa anche povertà dei palestinesi, anche se non lo dice mai) in Terra Santa, come se fosse un incidente, soltanto una circostanza sfortunata, da risolversi con atti caritatevoli. Non lo è. La nostra povertà

è il prodotto della nostra occupazione: il risultato del Muro di separazione, ed il modo in cui esso ci strozza economicamente dai centri di lavoro, di educazione e di sanità; delle restrizioni agli spostamenti imposte dal governo e dall'esercito israeliani; e degli insediamenti, così apprezzati dal Rabbino Riskin.

In altre parole, il Rabbino Reskin contribuisce direttamente alle circostanze che hanno creato ed aggravato la nostra povertà. Perciò è sua responsabilità essere parte della soluzione, piuttosto che mascherare il problema in qualsiasi modo diverso da quello che è.

Inoltre, mi sento insultato dal fatto che il Rabbino Riskin si consideri capace di parlare per conto dei cristiani palestinesi. Noi siamo in grado di parlare per noi stessi, e quello di cui continueremo a parlare è il fatto che l'occupazione della nostra terra e delle nostre vite -che, in quanto colono, lui sostiene - è la causa primaria della nostra miseria.

Sarebbe molto apprezzabile sapere dal Vaticano se essi credono che questo incontro sia avvenuto per errore. Come tale, sarebbe altrettanto importante sapere se il Vaticano ha cambiato in qualche modo la sua posizione politica sugli insediamenti israeliani. Come palestinesi, come cristiani, come fratelli e sorelle, noi chiediamo una risposta chiara su questo argomento. Li esorto a riaffermare le loro prospettive.

Il dialogo non basta, e la comprensione è impossibile, quando le parole servono solo a coprire l'ingiustizia. La mia speranza più sincera è che il Vaticano condivida questa convinzione.



Risoluzione ONU: stop insediamenti! Fermiamo il veto Usa...

Chiediamo che non sia posto il veto degli Stati Uniti alla Risoluzione Onu sugli insediamenti israeliani

Una Risoluzione chiave sul conflitto israelo-palestinese è sul tavolo del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La Risoluzione appoggia la creazione di uno Stato palestinese ed esige la cessazione immediata della costruzione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania e Gerusalemme Est. Nonostante ciò, le forze di Washington che vogliono proteggere l'occupazione israeliana stanno ricevendo forti pressioni per porre il veto alla Risoluzione ONU.

Scrivi anche tu per sollecitare il presidente Obama a sostenere la Risoluzione Onu che condanna l'attività insediamenti israeliani nella West Bank e Gerusalemme Est, utilizzando il modulo seguente.

<http://www.justforeignpolicy.org/act/noveto>



Senza fine il quotidiano stillicidio di civili innocenti

Tanto breve quanto agghiacciante è l'aggiornamento sui crimini quotidiani contro i palestinesi: nel giro di 12 ore due ragazzi sono stati uccisi da coloni israeliani. Per le autorità, però, non c'è niente da commentare: è stata autodifesa. Uno dei due ragazzi, il diciannovenne Uday Maher Qadous, di Iraq Burin, vicino Nablus, è stato ucciso da un colono che gli ha sparato a freddo al torace. Con un solo colpo. Il 90% dei casi di violenza a danno di palestinesi resta impunito. Indagini archiviate e un sistema legale che discrimina, che è sempre da una parte sola.



Solidarietà ai volontari e denuncia di B'Tselem

La solidarietà di Bocchescucite ai giovani volontari dell'Operazione colomba e del Christian Peacemaker Team aggrediti in questi giorni nel villaggio delle South Hebron Hills ci fa scuire la bocca ancora una volta a chi potrebbe scuotere il mondo con i dati relativi all'incremento della violenza dei coloni e dei crimini legati all'occupazione, se solo venisse ascoltato.

Stavolta è l'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem che denuncia: le demolizioni di abitazioni e strutture di proprietà palestinese in area C, circa il 60% della Cisgiordania (e sotto totale controllo di Israele sia amministrativo che militare) si sono triplicate nel 2010, rispetto all'anno precedente. L'aumento è da attribuire alle maggiori pressioni esercitate dalle organizzazioni dei coloni presenti in Cisgiordania. L'obiettivo primario? "Spostare" con la forza le comunità beduine verso i centri abitati. I dati indicano che l'amministrazione civile israeliana avrebbe emesso ordini di demolizioni, attuati poi con il supporto di polizia e esercito, soprattutto nelle aree della Valle del Giordano, nella zona intorno a Gerusalemme e nelle colline a Sud di Hebron, con l'intento di colpire in modo specifico le comunità beduine, spesso più fragili e vulnerabili. (fonte: Nena News)



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.